

Un umano bestiario, in un labirinto di miele

Antonio Bobò

Romano. Compagno di viaggio, traghettatore e contaminatore del pensiero. Un amico. Per me parlarne non solo è difficile, ma per le tante sollecitazioni collegiali e personali accumulate negli anni, estremamente complicato. Posso tentare con la tecnica del blob, maniera riduttiva, provvisoria, ma che mi permetterà di aprire, anche se con inevitabile disordine, più finestre. Metodo che mi autorizzerà ad entrare ed uscire, scorrazzare su e giù nelle sue stanze, fino a sentirmi uomo-macchina da musica e suonare un po' questo e un po' quello. O anche tutti gli strumenti all'unisono. E se smarrirò la traccia del suo fare creativo sarà un segnale di vita, sarà per un uccello che passa, una pozzanghera che schizza, un caffè, una soffiata di naso, un campanello improvviso, una deviazione, insomma una senile distrazione.

Chiarirsi le intenzioni di Romano attraverso le sue opere è come entrare in un labirinto con la voglia di perdersi, restarci il più a lungo possibile, o anche abitarlo.

Romano è una torta esagerata, non sai da che parte cominciare tante sono le ciliegine. È un architetto di trappole e controtrappole nelle quali, dopo catturati, non vorremmo più uscirne, proprio come dai suoi labirinti. A proposito ricordo, che proprio in occasione di "Ratem", mostra sul ratto-totem da lui ideata e promossa nel 1984, ebbi a definirlo proprio "Grande Trappolatore".

Romano è talmente a tutto tondo che per averne una visione, una mappa completa, anche se approssimata, ci vorrebbe una proiezione cilindrica. Non gli manca nulla, neppure quella parte di occulto nella quale innocentemente e naturalmente si accoccola, per noi incomprensibilmente, per lui no, perché ininfluenza al suo modo di essere. Lui parte e va a Zanzibar; per lui il viaggio non è lo spazio intermedio tra la partenza e l'arrivo, è l'idea del dove, sollevato dal dato della reale distanza e tutti i suoi accadimenti, per questo ortodronicamente va nel deserto del Tassili, dei Tartari, a Rapa Nui, a Torre Alta, Zambra, Hiroshima, Pechino... che sono per lui tutti luoghi dietro il muro di casa. Figuriamoci se in Romano esiste l'idea del passaporto. Uomo senza visti, vaccinazioni, protezioni, tessere e buoni pasto, preservativi integrali. Senza bisogno di vendere i suoi maiali, come Paul Pètridés per andare da Cipro a Il Cairo e da Il Cairo a Marsiglia, due maiali due tappe, per poi aprire la sua prima galleria d'arte a Parigi. Ma non diciamogli che casa sua, casa mia, la tipografia, è un triangolo. Romano non si è impadronito dei mezzi espressivi per caso, non è un incidente il suo essere artista, è stata l'assemblea dei suoi ingegni a portarlo di peso alle cose dell'arte. In questo è stato rapidissimo, pur non sottraendosi fino alla maniacalità alle evidenti fatiche della ricerca e delle assimilazioni tecniche. Andando sempre in profondità. Costante il suo impegno. Avere i mezzi per i pensieri. Sono entrato nei suoi studi accolto da temporali, terremoti, incendi e uragani e ogni volta la sua cadente piuma annunciante mi ha trafitto, attraversandomi tutto.

Cinque studi in trent'anni. Cinque studi-tana, abitati dal suo umano bestiario, da me conosciuti. E sempre una piuma da sopra.

Nei siti-studio, dai Viaggi di Ulisse, negli angoli, riposano le Archeologie Simulate, incrostate, ingessate a sudario. False? No, ancora più vere; ogni reperto è travasato di memorie e più che da oscure alchimie, da chiari tramandamenti rivissuti, se non sulla pelle, nella pelle. Musei archeologici anche di quello che ancora non è stato ritrovato, catalogato, archiviato. Lui ne sente il fremito toccando, e ti accorgi di questo dai piccoli spostamenti di frammenti, briciole, di inezie rotolate, reliquiari riossigenati, petali di piombo accoppiati, dalle ossa riarticolate, dagli spostamenti di muffe.... e capisci che qualcosa è stato amplessato di più del cavalletto che silenzioso testimone regge la tela. In tempi dove poco o niente è così geniale da sorprenderti per più di un attimo, le velocità sospese alle frenesie, da Romano, ci ridanno salutare respiro.

Nel suo studio qualcosa e comunque succede. Qualcosa di affascinante e misterioso. Anche quando lui dice di avere i suoi tempi, a giustificare l'inerzia, gli stalli del dire e del fare. Tempi necessari a quello che sostengo da sempre, ovvero che Romano, secondo me, storicizza la sua opera già in fase di progettazione, anche se non cosciente di questo. Il vincolo del progetto non gli pesa né lo condiziona perché alla fine è in lui chiarissimo.

Da una gestazione pachidermica dell'idea platonica, delle imponderabili fantasie e di tutte le riprovate connessioni, ecco la nave pronta al suo varo, già inserita nella storia. Le sue liberatorie e fulminanti intuizioni formali non modificheranno l'idea, anzi andranno a simbiotizzarsi con i contenuti.

Ogni opera è come sfogliabile, intuita pellicola su pellicola, su ciascuna un segno e a stratificazione ultimata raggiunge il totale, la somma delle intuizioni, i battiti del polso. Romano opera sull'essenziale, nulla concede al superfluo. Distilla una goccia, un estratto già concentrato, una stilla di sangue.

Un complesso e articolato pensiero, disidratato ma purissimo nella sostanza. Il rigenerante, il diluente lo possiamo, lo dobbiamo rimettere noi. Nel far questo Romano solleva e abbassa ogni cosa giusto all'altezza dei sensi, tra la testa e il cuore.

Ci sono momenti che non so se scrive, dipinge, incide, compone o ti guarda, tanto lo fa alla stessa maniera. La stessa attenzione. Ti gratifica di quello che da te prende facendolo con tale entusiasmo da costringerti a capire fino in fondo, con precisione, quello che ha preso. Se tu accedi alle pagine del suo libro, ti convince del ritrovamento e mai della scoperta. Se li avesse ti presterebbe anche i suoi guanti.

Quando forma colore e parole sono in sovrapposizione la stessa cosa e non ti distrai, lo vedi in flagrante sparire, camaleonte in quello che sta facendo. Altre volte gli si intravedono unghie-pennelli retrattili, robe urgenti, pronte all'uso. Senza fare una grinza tu parla un po' con la sua proiezione e un po' con la sua ombra. All'impatto con un'opera appena finita di Romano, nel preciso istante prima di vederla, mi assale la presuntuosa tentazione di saperlo anticipare. Come se niente potesse stupirmi, dato che ho il privilegio di avere visto sul nascere e al compimento, quasi ogni opera da lui realizzata in questi ultimi venti anni. Ne ho documentazione, con giorno, ora, temperatura e tasso di umidità; la custodisco come mia riserva aurea personale. Tuttavia è sempre nel momento rituale dello svelamento, che l'opera compiuta ti mette al buio, al nero assoluto, e in quell'attimo, Romano in cima, io in fondo all'antro-budello che chiedo: "C'è qualcuno?". Una domanda che non sarà certo da lui staffettata ad eco. Ma che a me serve quale dichiarante corrispondente presenza. Siamo pronti, io e tutti quelli dentro di me. Miliardesimo di secondo, scatto flash, rimbalzo di luce nell'occhio. Ecco la tentazione dell'anticipo e la sua durata.

Subito dopo salto dentro al quadro. Come un bimbo sul triciclo, tendendo dal centro a spirale, a conquistarne lo spazio giro dopo giro, senza pensare al fiato infinito che forse serve... Ubriaco, come nel gioco dell'oca, ritorno e riparto, questa volta a farfalla, a canguro, a stambecco a ranocchietto. Riprendo le forze. Mi ci rotolo, ci striscio, ci nuoto. Infine il quadro mi risputa seduto. Zitto e sudato. Fuori. Pausa.

Rimetto tutto in sintonia, in sincrono, i sensi al loro posto e apro tutte le valvole. Se il momento topico del quadro (per chi guarda) è il suo esordio, è una fantastica prima e io-noi siamo lì in prima fila.

Prenotata. Assegnata.

Dai neri esaltanti, l'occhio va sulle accese perle di cobalto e d'ocra, posate a lenire le ferite, coprendole ne segnalano le stimate, isole d'asilo tra un'escursione ed un'altra, tragitti di superficie: tra le pieghe, sui crateri e le croci, e poi chiodi, barbe di zinco e piombo, pertugi, gobbe e grumi. Un buco nel pack-paraffina, mi ci tuffo, ci si tuffa; come insetti nell'ambra prima dell'ultima mossa, immerso di luce vado, andiamo a capire. Mi scappa un luogo comune ma veniale.

Come l'ultima carta del mazzo girandosi lo completa, l'ultimo quadro nella giusta casella si alloggia. Chiude però solo al momento. I Lavori sono ancora in corso.

Romano opera per genealogia, concludendo cicli pittorici che io definirei stazioni, stazioni da via crucis. Ogni qualvolta se ne conclude e aggiunge una; tanto esatta nella sequenza che sembra la ricostruzione di un percorso già scritto, conservando però al suo interno tutte le alternative percorribili-tà, nel rispetto del "viaggio" temporalmente naturale, dove inversioni, svolte improvvise, imprevedibili, ad ottovolante, sono ugualmente previste dal piano orario. Compresi i salti mortali.

Tutto questo dà l'idea di un tutto scritto, tutto prevedibile, scontato, logico nella sua evidenza. è così, ma solo dopo aver scoperto quell'ultima carta, quando oscilli tra il prima e il dopo, quando la veggenza ha tempo zero, quando quasi quasi ti convinci di avere l'anticipo; come dicevo sulla "presuntuosa tentazione". Se così si propone l'opera di Romano, lasciamola senza cornice, nell'ultima stanza, sull'ultima parete, fuori portata visiva sprecata, andremo a vederci al bisogno, tenendo presente che lo specchio su cui è dipinta è un cristallo rettificato che rende alla vista quello che siamo, per il resto niente ci promette. Non ci colloca né classifica, non ci maschera, e per non condizionarci si toglie la linea d'orizzonte, non solo in maniera virtuale, per coincidenza o copertura, ma proprio definitivamente, spiazzandoci per poi metterci nello stesso personale punto di vista dell'artista, punto di vista fuori legge gravitazionale e galleggiante sul confine della morte, dei suoi "quarti" e successivi "sonni", di modo che i nostri sguardi siano gli stessi degli ultimi del decapitato che cercano tutto fuorché la traiettoria per la cesta.

E' in questo preciso momento che ci troviamo nell'occhio del ciclone, dell'uragano che Romano ci dipinge e nell'istante di massimo sconvolgimento dell'equilibrio, di tutti gli equilibri, ecco risentire la gravità, Romano ci aiuta, usando acque poco profonde, anche se sono molto più pericolose per i vascelli che a vele spiegate sfidano fino allo strappo i venti. Le sue vele sono sempre spiegate. Crociate o scrociate vanno inarrestabili. Questo è l'esercizio quotidiano che vuole affidarci: tutti alle vele, a sfidare il naufragio con lui, ogni giorno. Per le bonacce del sabato sera, non esiterà però nel consigliarti la "Funambulus Mancus" zampe e antenne in brodo, la "Sexilia Inverecunda", per le sole mammelle o anche la "Perpetua Camilli". Giuro l'ha fatto. Romano fa voli senza scalo, ha nelle tasche sempre del piombo e dei bonus che t'offre. Uno di questi: da Krause "Artista è colui che riesce a fare di ogni soluzione un enigma". Mi sembra una buona chiave. Un altro: "Degli ottomilanovecento puntini del nostro Planetario personale, bisogna fissarsi su un punto, fino a conoscere tutto di quel punto...". Un buon suggerimento.

A proposito dei vascelli, dei velieri... ho presenti alcuni autoritratti, dove Romano-Gulliver è sempre in basso rispetto a loro e sempre li fruga con l'occhio, tenendoli anche in mano, come a cercare qualcuno forse rimasto, o come gesto di offerta a grazia ricevuta, o a verificarne da capitano l'efficienza del timone. Uno dei suoi naufragi che più mi ha colpito è "Pancale alla deriva in una conseria" dove trovo che il gioco "pessoiano" si esalti sul parallelo del falso-vero: un pancale-tavola galleggiante che subisce i marosi ed è questa tavola-tela che si sconvolge e non quello che sopra vi è stato dipinto, perché ciò che vi è stato dipinto è forse il rovescio per forze, un viaggio nel tempo a ritroso, un'immagine oscillante. La stessa immagine magritticamente dentro e fuori il confine di un listello. Possiamo noi, a piacere alzare o abbassare il volume del naufragio-naufragio che è in noi e al tempo stesso che non ci inganni il non naufragio che è fuori di noi, non ci inganni la fila di stelle dipinte, forse il cielo inizia ma anche finisce in quel punto. Non ci inganni il grigio pastello della parete dove è appeso, penetriamone la nebbia e facciamo attenzione alle secche.

Tutto intorno, quello che può salvarci: scialuppe, ex voto, altarini, piccole o grandi visioni. Tutte nei loro contenitori, nei loro spazi autonomi, architettonici, a costellazione, sufficiente sarà la più semplice delle didascalie, senza ovvie istruzioni per l'uso.

Su questi scenari, dove un bottone, un carattere scritto, una galla, una piccola freccia, un fumo, una pelle, un nido... sono i suoi pretesti endoscopici, ciascuno con un suono, un doppler reclamante un ruolo, la presenza dell'attore totale, spessissimo si manifesta in una sorta di convocazione a tutte le mutazioni esperibili ed applicabili all'io di Romano che si offre nelle sembianze stesse del suo bestiario. Un bestiario diverso da tutti gli altri, dove il fantastico è il reale senza bisogno di ammiccanti fantasie.

Non si può dare del "fratello" a chi non ti somiglia almeno un poco; e il "Rospo" in questi anni è cresciuto applicandosi in questo: ma non solo lui. Le "Falene", le "Api", le "Farfalle" e le "Mosche", il "Topo" il "Maiale": un bestiario on the road. Animali tanto collaboranti, che sembra troppo facile dire che Romano è il Rospo o il Maiale che dipinge, più interessante e curioso sarebbe sapere quanto il Rospo e il Maiale si dipingano di nascosto con le intenzioni, di Romano.

Come si vede è sempre il gioco dei contrari. Sono qui, no, sono là. Conosco Romano in questo non sbaglia un'ubicazione.

A questo punto abbiamo scenari e attori. La storia che va a rappresentarsi è la parabola della vita, le parabole e tutti i suoi rimbalzi. Alla farfalla il suo cacciatore, al maiale il suo macellatore, al topo la sua trappola, alle mosche le carte appiccicose, a loro, a noi, uno destino scritto. Ma non si tratta di un destino definitivo, finale, ma una sorta di morte e resurrezione continua, un'affrancatura simbolica.

Tutto sembra previsto, perfino quello che sembra l'inevitabile ultimo appuntamento e che invece ancora nel gioco dei ribaltamenti fa diventare inverso il percorso (il "Monumento morto" rivive...). Insomma avanti e indietro, il replay della vita, scarnificato fotogramma su fotogramma (pellicola su pellicola), un ciclo che si ripete, immutabile nella sostanza, ma non negli atteggiamenti. Quando la storia apparecchiata da Romano sta in pausa, l'ora sarà la stessa che nel mondo reale. Difficilissimo, ma Romano mi sembra orologiaio eccellente.

I "cammei", Romano li affida ora a Rimbaud e la sua gamba, ora a Van Gogh e il suo ombrello, a Gericault e la sua zattera, a Beuys e la sua utopia della cultura democratica: "Importante è che il concetto venga compreso", a Geronimo, Bunuel, Matisse, Campana..., e poi tutti quei personaggi pasoliniani, che il poeta aveva previsto per questo nuovo millennio. Sono tutti presenti, rappresentati dalle loro metafore. Sarà difficile concludere. Lo dicevo con i labirinti.

Romano dichiara il suo essere "mutante", aggiungerei, con Jean Améry, filosofo plurisuicida, "morente"; mutante e morente fin dalla nascita, come tutti noi. I due concetti si sposano e si sublimano uno nella conseguenza dell'altro, lasciando però, dell'avventura masoniana, aperta la pagina delle riapparizioni, dove Romano inserisce la rinascita indispensabile alla circolarità degli eventi, che ci consentiranno almeno altri passaggi, un vivere pieno, a più orbite, per contare sulle riprove alle nostre insicurezze, dubbi, elezioni, scelte. Tutto questo aumenterà il peso specifico della nostra vita. Credo che Romano continuerà a scandagliare la forma delle cose e le umane emozioni fino ad entrare dentro di loro, con la curiosità e la smania di conoscenza che lo agita da sempre. Senza prevenzioni ed esorcismi.

Compagno di strada gli sarà il Rospo, immune (fratello anche in questo) alle pleistoceniche glaciazioni e agli infuocati deserti, ai carestiaci digiuni e alle esagerate abbondanze, che non a caso nelle credenze africane esprime esotericamente il concetto di morte e rinnovamento. Sarà lui, magari, il suo unico esorcismo. Sarà lui, il suo e nostro talismanico protettore, testimone delle nostre resurrezioni. Non sarà paradosso neppure il suo anima-le volo; "L'anima sale."

Tornerò nello studio di Romano, e come sempre avrò con me il biglietto della spesa.

Mi sono preso molte libertà, ma non ho fatto altro che seguire i tuoi suggerimenti e indicazioni, sostenuto dalle nostre simpatetiche curiosità.

Livorno 2008